



diritto & religioni

Semestrale
Anno XIV - n. 1-2019
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

27



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno XIV – n. 1-2019
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttori
Mario Tedeschi – Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Albisetti, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, A. Fuccillo, M. Jasonni, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, G.B. Varnier, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

Diritto canonico

Diritti confessionali

Diritto ecclesiastico

Sociologia delle religioni e teologia

Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

M. d'Arienzo, V. Fronzoni,

A. Vincenzo

G.B. Varnier

M. Jasonni, G.B. Varnier

M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

Giurisprudenza e legislazione canonica

Giurisprudenza e legislazione civile

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

Giurisprudenza e legislazione internazionale

Giurisprudenza e legislazione penale

Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli

M. Ferrante, P. Stefanì

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, R. Pascali, C.M. Pettinato

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. Tedeschi

AREA DIGITALE

Fabio Balsamo, Caterina Gagliardi

Direzione:

Cosenza 87100 – Luigi Pellegrini Editore
Via Camposano, 41 (ex via De Rada)
Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672
E-mail: info@pellegrinieditore.it

Napoli 80133- Piazza Municipio, 4
Tel. 081 5510187 – 80133 Napoli
E-mail: dirittoereligioni@libero.it

Redazione:

Cosenza 87100 – Via Camposano, 41
Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672
E-mail: info@pellegrinieditore.it

Napoli 80134 – Dipartimento di Giurisprudenza Università degli studi di Napoli Federico II
I Cattedra di diritto ecclesiastico
Via Porta di Massa, 32
Tel. 081 2534216/18

Abbonamento annuo 2 numeri:

per l'Italia, € 75,00

per l'estero, € 120,00

un fascicolo costa € 40,00

i fascicoli delle annate arretrate costano € 50,00

È possibile acquistare singoli articoli in formato pdf al costo di € 8,00 al seguente link: www.pellegrinieditore.com/node/360

Per abbonarsi o per acquistare fascicoli arretrati rivolgersi a:

Luigi Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c – 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: info@pellegrinieditore.it

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:

– versamento su conto corrente postale n. 11747870

– bonifico bancario Iban IT 88R010308880000000381403 Monte dei Paschi di Siena

– assegno bancario non trasferibile intestato a Luigi Pellegrini Editore.

– carta di credito sul sito www.pellegrinieditore.com/node/361

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio di indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi, ma la Direzione si riserva a suo insindacabile giudizio la pubblicazione degli articoli inviati.

Gli autori degli articoli ammessi alla pubblicazione, non avranno diritto a compenso per la collaborazione. Possono ordinare estratti a pagamento.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Autorizzazione presso il Tribunale di Cosenza.

Iscrizione R.O.C. N. 316 del 29/08/01

ISSN 1970-5301

Ricerca scientifica e contributi mediatici

RAFFAELE PASCALI

«Quello che si desidera e non si può ottenere,
quello che si sogna perché non può esistere,
in ciò risiede il mio regno nullo
e lì poggia il trono che non mi fu dato.
Quello che avrei potuto essere, quello che avrei dovuto avere,
quello che la Legge o la Sorte non mi hanno dato,
l'ho gettato a piene mani nell'anima dell'uomo
ed essa si è turbata a sentire la viva vita di ciò che non esiste.»
(FERNANDO PESSOA, *L'ORA DEL DIAVOLO*).

Questo cammeo o, se volete, frammento di sabbia, compilato da un'anima semplice, che denomineremo convenzionalmente col nome tradizionale di *Simplicius* (o semplicemente *S.*), ma senza riferimenti con le maggiori assonanze matematiche o filosofiche o con il personaggio dell'autore eretico, è parte di uno studio a mosaico *autonomo* e non indipendente, nel senso che può essere ponderato, e quindi proposto, anche nella sua minuscola individualità. È infatti parte strategica (circostrita e come tale non essenziale) concettualmente e, volendo, fisicamente, come testo organico pubblicabile, di una più ampia costruzione definitiva, di cui anticipa un minuscolo frammento. Mentre il diritto ecclesiastico (civile e canonico) langue irresponsabilmente in molte facoltà di giurisprudenza, è da tempo che al diritto delle religioni si offre, nelle università in cui sopravvive talora quasi come se fosse tollerato, l'opportunità di approfondire il rapporto tra se stesso come scienza giuridica del fenomeno religioso e i diritti sociali, classici e nuovi, all'attenzione della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Intanto, bisognerebbe capire il perché del disomogeneo languore di tali importanti discipline. Il diritto canonico è infatti l'unico diritto planetario vigente, dopo la fine del diritto romano, quest'ultimo tutto diverso, modello insuperato di riferimento per ogni ordinamento quanto a denominazione appropriata delle figure giuridiche. E se è pur vero che il modello romanistico innerva, con le sue categorie, la costruzione del diritto di Dio e dei suoi canoni, è altrettanto vero che l'impronta teologica ipoteca e *manipola* ogni purezza terminologica originaria. Da cui il fascino anche intellettuale di un sistema volto alla salvezza dell'istituzione (*salus Ecclesiae suprema lex*)

tutto diverso dallo Stato (la *Res publica* di Roma, che risuona per assonanza) e a lui contrapposto ma di necessità contemplato e correlato. Perché la Chiesa non può fare *teologicamente* a meno dello Stato, tanto che è costretta a supplirne (con mimetismo spregiudicato) le funzioni tutte, quando veramente difetti (si pensi storicamente allo Stato Pontificio, ma più in generale alla funzione vitale della Chiesa nei secoli bui) (o quelle essenziali e oggi minime vitali, in caso di stretta necessità), mentre ogni qualificazione dello Stato è *materialmente* limitativa della sua sovranità, per definizione assoluta (Stato islamico, confessionale, laico, sovietico, satellite; non a caso in taluni casi si parla di *sovranità limitata*). Quasi una provocazione alla coerenza sillogistica con continui confronti e concorrenze e sfide sulla primazia, irresolubili in astratto, riducibili per convenzioni parallele (nel senso, detto brutalmente, che ognuno si crede primo a casa sua e come primo si pone, sempre a casa sua). Allora il confronto si sposta sul concetto di forza, in cui sembra ai più che lo Stato, munito pur lui di persuasione morale ma soprattutto di forza coattiva, sia dotato di maggiore potenzialità per prevalere. Risparmiamo al lettore la scontata *querelle* sulla qualità disomogenea della sanzione psichica religiosa e statale, che farebbe ripartire la doppia giostra del confronto a distanza su percorsi paralleli (mai comunque coincidenti o sovrapponibili in filigrana) (certo c'è l'Isis che sgozza ed educa religiosamente, ma, intensità a parte, lo stesso vale per le monarchie islamiche costituzionali). Quanto poi al primo – il diritto ecclesiastico dello Stato – essendo la religione tornata a scandire sanguinosamente i battiti della storia, dovrebbe avere un'assoluta centralità nell'impianto giuridico e scientifico istituzionale.

Difficile comunque disconoscere l'importanza del tema (confronto e sinergia tra media e ricerca) per chi pensi all'attenzione delle religioni verso la promozione e la tutela dei diritti umani e voglia soffermarsi sui modi e le contaminazioni e gli strumenti più opportuni per capire meglio e con più raffinatezza la dottrina sociale della Chiesa, sulla base astratta del (discutibile) presupposto di un confronto sul metodo (ovviamente prescindendo dall'esito sui casi singoli). In questo asterisco, mero neutrino senza peso specifico, il cammeo prendendo spunto anche dai mutamenti informatici da tempo in corso ma divenuti sicuramente dominanti negli ultimi lustri, introduce il tema centrale non di capire se la materia debba o non debba relazionarsi con le fonti mediatiche tradizionali e qualitativamente nuove (insomma cibernetiche) perché dà per scontata tale assoluta necessità, ma di evidenziare la quasi integrale *assenza* di comprensione del fenomeno (non è semplice disattenzione).

Quest'aspetto appena numerato senza esitazione come principale e non di rado sconosciuto nell'indice delle priorità del presente e del futuro della scienza se non di ogni scienza (compresi ovviamente i rami tutti del diritto sacro e e

del diritto civile delle religioni) si innesta felicemente in una controversia tutta domestica sui rapporti tra media e ricerca per la comprensione del magistero sociale della Chiesa cattolica. Intende Simplicio non tanto capire se sia essenziale o accidentale il nesso che è un dato di fatto indiscutibile, sia all'evidenza quotidiana sia storicamente, salvo ritrosie di facciata, tra la disciplina stessa e i contributi mediatici, quanto capire se sia veramente fuori del tempo e contro la scienza, come lui pensa, il disprezzo, talvolta sotteso, a volte qualificato, nel senso di ufficialmente espresso, di una parte della comunità accademica nei confronti della stampa e dei media. Tale luogo comune si spiega perfettamente con l'insofferenza sacrosanta della ricerca verso tutto ciò che si esprime con superficialità e approssimazione. Aspetto secondario e inessenziale è *se vi sia l'ambizione e l'arrogante pretesa di volerne seriamente* prescindere, come coerenza vorrebbe. Essere accusato di essere giornalista è un insulto per un professore universitario, citare Wikipedia (scritto così, non in corsivo e non tra virgolette greche) significa discreditarla la ricerca ¹. L'arroganza in sé, specie se *in sé* radicalmente discutibile, quanto a coerenza e fondamento, e che si traduce in una automatica denigrazione non è di aiuto alla comprensione ma di ostacolo. Necessario allora distinguere, graduare, scriminare, di volta in volta, nell'infinità diversità dei casi e delle contaminazioni, sempre presenti, non certo sempre necessarie, allo stesso modo. Come spesso accade per il diritto ecclesiastico, di curia e laico, il tema è suscettibile di essere condiviso su un piano generale e da altri settori perfino non strettamente giuridici. Che ricerca, compresa quella universitaria, e media siano realtà e perseguano finalità diverse è chiaro e non meriterebbe neanche parlarne se l'asterisco-neutrino, vera anima del cammeo (che è poi la parola scritta, dura come la pietra e sempre un passo indietro al divenire, come Socrate insegna solo perché, come tutti i maestri, venne tradito ritualmente dall'infedele allievo, che venne a vita dopo l'uccisione necessaria del padre; delle cui carni si era cibato, serbato in sé e celebrato e sepolto col suggello dell'apologia) non fosse stato sfiorato dal dubbio che la ritrosia della scienza sia – per chiudere il cerchio tautologico – non solo fuori del tempo, ma un intollerabile danno per la ricerca e quindi, per parlar chiaro, letteralmente *contro* la scienza stessa.

È essenziale però a questo punto, che non siano sovrastimati i meriti di quegli studiosi come l'autore di riferimento del neutrino e di alcuni altri che

¹ Interessante è il giudizio incidentale espresso su *Wikipedia* dall'ACCADEMIA DELLA CRUSCA in occasione di una consulenza linguistica: «Quasi tutti continuano a preferire *Wikipedia* per ogni genere di consultazione, anche perché è nata per la Rete, si aggiorna continuamente ed è caratterizzata da una notevole completezza» (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica-wikipedia>).

da tempo hanno correttamente riconosciuto ed evidenziato, con indicati riferimenti, il valore e il peso – peculiare e diverso – della stampa e di ogni altra forma di cultura nei confronti della ricerca scientifica, convenzionalmente intesa. Naturalmente, ogni generalizzazione non rende merito o demerito, come detto, ai casi singoli, né li valuta come l'apposizione di un sigillo positivo o negativo, ma il quadro approssimativo è quello delineato. S. ritiene che chi si avvale criticamente dell'apporto delle fonti mediatiche e costantemente le presuppone sia non tanto in linea coi tempi (che potrebbe essere criterio deviante) ma soprattutto con le potenzialità offerte per un migliore approfondimento, chi se ne priva, no. Insomma, chi ignora le fonti mediatiche non sarebbe in grado di poter fare (astrattamente) un lavoro migliore. Vi è di più: o mente sapendo scientemente di mentire, quando la materia lo riecheggia, come in tema di diritti sociali, o promuove una ricerca con le ghettoni o, se volete, perché è la stessa cosa, con i paraocchi. È solo un neo, beninteso, perché la propensione, vera o supposta, non ha alcuna potenzialità di successo definitivo, in un ambiente assai avvertito, per non dire del rischio di opposte ponderazioni. Diverso e sintomatico è il tema della citazione, che è un semplice atto dovuto, un debito d'ufficio, da parte dello studioso. Per parlar chiaro, se la citazione, a piè di pagina, di "Repubblica" o "Wikipedia" fa scandalo è perché la ricerca universitaria ama schernirsi ingrata verso forme di conoscenza e riflessione mediatica da cui normalmente, fisiologicamente, attinge dati ogni volta che voglia o *debba*, ma senza confessarlo. Godibile ogni possibile rassegna sui casi singoli. Talora, e non di rado, la ricerca saccheggia oltre misura quelle fonti, svilendo la propria funzione, negando però la cosa sempre e comunque anche di fronte all'evidenza. È un po' come (negare sempre) veniva un tempo (quando l'amore plurimo non era una virtù da esibire) consigliato al coniuge sorpreso in flagrante adulterio, che avrebbe dovuto appunto negare sempre anche di fronte all'evidenza (nell'interesse suo, del drudo, del coniuge, che probabilmente non desiderava altro, certo non il *clamor*, e di ogni altra coppia parallela, compresa appunto quella legittima). Lo svenimento, riservato alla donna e alle tavole di teatro, era l'estrema risorsa. Non stiamo però qui a giudicare se il momento aureo dell'attimo fuggente e clandestino (sventurato chi non l'ha mai provato, si lascia sfuggire inavvertitamente sempre il neutrino²) perfezioni la felicità della coppia ufficiale, mentre la madre patria, dedica al Filangieri, uno dei suoi più illustri figli, e al secolo dei Lumi e al tema della felicità il suo Maggio 2019 dei Monumenti ("Il diritto alla felicità"). Non è compito nostro, *hic et nunc*, discettare sulla felicità della coppia, ma sull'*uni-*

² Il conflitto senza senso e significativo solo per allusioni è tra luoghi comuni: *omnia trina malandrina*.

cuique suum (tra media e ricerca). Resta l'immagine della negazione su fatto evidente, che la dice lunga in termini di chiarezza e verità (la consultazione appunto, magari solo di sfuggita, della fonte mediatica, di cui il ricercatore si vergogna).

Il tema sfiora anche la libertà di insegnamento nel caso di professore universitario; i rapporti tra ricerca e didattica; la funzione dell'insegnamento nella formazione del cittadino, essendo il diritto ecclesiastico materia di diritto pubblico; le distinzioni tra diritto canonico di curia e come insegnato nelle università dello Stato, in astratto del tutto laicamente.

Naturalmente, ogni contaminazione con eventuale sinergia autentica (difficile da determinare per la distinzione delle rispettive funzioni) non è *di per sé* positiva ma va di volta in volta, si ribadisce, scriminata e qualificata. Siamo ancora ai presupposti del tema. Come che sia, ogni contaminazione o contiguità tra università e media viene oggi di solito pubblicamente e impunemente biasimata (la cosa varrebbe per Odifreddi se, ipotesi improbabile, osserva prudente il neutrino, fosse [s]qualificato come "giornalista", magari a voce bassa, dai colleghi di matematica). Se poi la cosa viene accertata nella valutazione di un saggio accademico equivale a un giudizio negativo (ma non accade quasi mai). Accade viceversa ai giovani studiosi di sentirsi respingere la pubblicazione di un articolo con garbo perché dal taglio 'giornalistico' (la cosa equivale a un rifiuto della pubblicazione su una rivista scientifica: deve rivedere, approfondire, presupporre solo il dato noto e compilativo, che non va reiterato). La fonte mediatica deve viceversa divulgare, con chiarezza e spesso all'impronta, tutto ciò che di oscuro è presupposto. Questo, sempre per grossolana distinzione, perché si sa, vi è fonte e fonte (quotidiana, periodica, di vocazione specifica) e, sul punto vanno tutte pur loro presupposte, distinzioni puntuali, sofisticatissime.

Il cammeo tace e non capisce molto, essendo solo parte di una rivisitazione originale del tema alla luce di un mosaico che ricostruisce, in un suo minuscolo riquadro laterale, anche le mutazioni indotte dalla dominazione informatica. Non solo non se la sente di dare del traditore della Scienza con la s maiuscola o comunque una valutazione negativa al ricercatore che citi ingenuamente "Repubblica" o "Wikipedia" o che si avvalga del loro contributo informativo. Non solo ritiene da circa mezzo secolo che il messaggio sociale delle fedi debba contaminarsi con la polvere della quotidianità, ma anche che le innovazioni sui modi attuali di comunicare e informarsi meritino specifica analisi critica anche da parte della disciplina. Naturalmente, il frammento, con intuizione di prima mano, per la contiguità con i frammenti dell'impianto complessivo, potrà mostrare una punta di preveggenza, interpretabile come

saccenza³, e sopravvalutare, valorizzando oltre i loro meriti, le esperienze di quei rari studiosi che la pensino diversamente. Parliamo soprattutto della maggior parte, salvo eccezioni, dei giuristi, specie di diritto ecclesiastico, perché altre scienze hanno da tempo imparato la lezione, irreversibile e incontestata, di Umberto Eco, ignota – pare – solo a taluni canonisti. Una lezione, che ha sdoganato da mezzo secolo ogni fonte artistica, informativa, creativa e mediatica di apprendimento. Per mera, ma non occasionale combinazione, vi sono appunto da circa mezzo secolo, ma possono ricordarsi esempi antecedenti, studiosi che anche nel diritto pubblico hanno riconosciuto l'apporto alla conoscenza e, qualche volta, alla scienza, delle fonti mediatiche, senza negare la specificità tipica, ma non esclusiva (mancherebbe solo la fissazione di confini!) del saggio accademico.

Quelle esperienze sono intuibili, forse raffrontabili, ma non 'spendibili' oggi come anticipazione evolutiva di una diversità che reclama viceversa nuove armi, qualitativamente da forgiare, per una diversa comprensione del difficile (e ingannevole e mutevole) rapporto tra informatica e ricerca.

Nessun merito del passato, seppure fosse ritenuto esistente, ci aiuta a comprendere il presente. Tutt'altro. In tema di mutazioni, si è speso viceversa Baricco in due ottimi saggi, estremamente suggestivi e non meno ingannevoli

³ Saccenza, termine preferito qui alla più tradizionale saccenteria. La disputa lessicale è occasione per denunciare quanto difetto vi sia in chi ritiene disdicevole avvalersi (e magari non citare media e giornali). Cfr. www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/troppa-saccenteria-saccenza: «Nella registrazione lessicografica della storia della nostra lingua si trova una sporadica e debolissima traccia di *saccenza*: manca nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che, fin dalla sua prima edizione del 1612, ha *saccenteria* (con rimando a *saccete*) che diventerà voce autonoma nella terza edizione del 1691, in cui troviamo anche *saccitutezza* senza esempi e definita semplicemente come 'saccenteria', per poi sparire nelle due edizioni successive; il *GDLI* registra *saccenza* come parola arcaica e letteraria con il significato di 'consapevolezza' e con un'unica attestazione di Guido Guinizzelli; lo stesso passo del Guinizzelli è riportato, sotto la voce *smirare*, nel Tommaseo-Bellini che però non accoglie a lemma *saccenza*. Dunque per i vocabolari dell'uso in particolare, ma anche per i principali vocabolari storici, il sostantivo *saccenza* risulta pressoché inesistente. Lo scenario cambia radicalmente se consultiamo la rete e gli archivi dei quotidiani, che possiamo considerare i «luoghi» in cui spesso nascono e si consolidano innovazioni dell'italiano contemporaneo e che, in un caso come questo, sembrano attingere non solo a una forma apparsa nell'italiano antico, ma alle molteplici risorse derivative della nostra lingua. Solo facendo una ricerca sommaria con Google (al 12 giugno 2015), risulta che *saccenza* ha 60.900 occorrenze, a fronte della 25.400 di *saccenteria*; gli archivi digitali dei due principali quotidiani nazionali offrono dati altrettanto interessanti: nell'archivio di «Repubblica» si rintracciano 59 occorrenze di *saccenza* (dal 1° febbraio 1985 all'ottobre 2013) e 119 di *saccenteria*, mentre nel «Corriere della Sera» si contano 22 occorrenze di *saccenza* (dal 19 agosto 1994 al 3 gen. 2015) e 52 di *saccenteria*, in un rapporto quindi di circa 1:2 che, nella scrittura mediamente formale di questi due giornali, è un segnale da tenere in considerazione. Questi dati rivelano la solida e crescente diffusione della forma *saccenza* che, in rete, addirittura ha doppiato il concorrente «regolare» *saccenteria*; anche nei giornali, considerati ormai naturali traghettatori di novità linguistiche, la forma si sta conquistando uno spazio considerevole». Citati come fonte: «Wikipedia», «Repubblica», «Corriere della sera».

e di cui dovrà rendere ragione al di là delle sue prese di distanza dal sapore troppo affine all'espedito dialettico per passare inosservato. Non può infatti egli proporsi impunemente come novella Alice nel paese delle meraviglie informatiche. L'immagine smarrita verso un ingombrante mondo nuovo (dai contorni lividi e fatali evidenti a tutti ma non a lui) non inganna alcuno come la finzione di vagare incantato in un nuovo universo che sembra assicurare magnifiche sorti e progressive. A rigore forse non «dovrebbe» *neppure*, con sostantivo fuorviante, definire «saggio», ciò che è un apporto, peraltro davvero eccellente, sulla «mutazione», privo però di quella profonda riflessione critica, di quel respiro tipico del *saggio* scientifico, gravato com'è da un fardello ideologico, non insignificante, di mistificazione. Anche perché non è vero che il millennio attuale a differenza del secolo trascorso non grondi pur esso di lacrime e di sangue di comparabile efferatezza e di inaudita violenza⁴. Forse però siamo ancora al dettaglio e guardiamo ciechi solo la punta della mano, che indica la luna. Insomma, per non farci mancare nulla della bellezza del reame, a questo punto le questioni sono divenute tre, la più importante appena intravista (e solo numerata come primaria) sul *metodo* per una diversa delibazione critica del dominio cibernetico, un *mare magnum* cognitivo, informativo, formativo, informatico e di esperienza educativa, non solo apparente, ma grave e sostanziale (si pensi all'educazione sentimentale rimessa alla consultazione di uno *smartphone*; si pensi ancora al tema dell'inconsumazione esistenziale del matrimonio canonico, più affine alla sensibilità settoriale del neutrino, nel senso che può essere normalmente attraversato da infinite e cangianti e contraddittorie manifestazioni quantiche dell'identico fenomeno osservato).

Un mero spunto l'incidentale critica iniziale della superficialità del messaggio di Baricco, cantore e incantatore del fenomeno mediatico. Rimane il tema iniziale, sui meriti o demeriti della contaminazione col sociale della scienza canonistica. Essi rimangono fissi come prova muta e specola occasionale di osservazione per il presente e per il passato, mentre si intravede imponente la scena nuova. In essa, come detto, si tratta anche di delibare del vino nuovo, ché nuovo è, specie nei tratti oppressivi, aggiunti beninteso a quelli classici. Intanto, non si può negare che manchino strumenti e incubatori, nuovi egualmente, tuttora in cottura, per la dialettica della comprensione. Non possiamo infatti accontentarci del filtro sofisticato di Baricco debitamente citato. Il suo «saggio», sulla «mutazione»⁵, comprensivo dell'esaltazione di una cognizione

⁴ Cfr. ALESSANDRO BARICCO, *The Game*, Einaudi, Torino, 2018, *passim*.

⁵ ALESSANDRO BARICCO, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano, 2008.

orizzontale, da lui pienamente promossa, salvo appunto espedienti di facciata, deve pienamente confrontarsi con le esigenze scientifiche elementari, pretese da una diversa considerazione, magari inizialmente sommaria, ma finalizzata, di necessità, a una riflessione *profonda e trasversale*. La superficialità macroscopica dei suoi raffronti storici tra eccidi bellici del novecento maculato e l'immacolato millennio la dice lunga sulla differenza tra conoscenza mediatica e saggio scientifico. Tra disinformazione mediatica, offerta *à la carte*, e conoscenza. Un millennio, un secolo innocente non perché non ancora vissuto, ma perché proposto come un suggestivo e gradevole affresco impressionista. Nel quadro, realizzato all'impronta, non c'è traccia per le macchie non meno virulente e sanguinose, visibili all'evidenza e non in mera trasparenza, come le uova fatali di Bulgakov. La differenza va rimarcata subito, ma non più di tanto, senza enfasi, per non perdere quanto di bello, serio e significativo è alla base della ricostruzione proposta dall'autore, che in buona sostanza illumina beffardo, con dati di fatto incontestabili, l'indiscutibile "mutazione" promossa dalla quarta rivoluzione⁶, quella informatica, peraltro già pienamente riconosciuta nei suoi lati oscuri dal novecento e geneticamente partorita dal suo stesso seno.

In entrambi i testi proposti, Baricco sembra aver capito tutto e in anticipo del fluire della storia, che abilmente indora, con apparente ritrosia critica oggettiva, mentre, per renderla digeribile, "inconfetta" la sua inquietante pietanza del nuovo, di mirabolanti qualità e contenuti:

1) «La superficie al posto della profondità, la velocità al posto della riflessione, le sequenze al posto delle analisi, il surf al posto dell'approfondimento, la comunicazione al posto dell'espressione, il multitasking al posto della specializzazione, il piacere al posto della fatica».⁷

2) «Qualunque cosa si pensi del *Game* è un pensiero inutile se non si parte dalla premessa che il *Game* è la nostra assicurazione contro l'incubo del Novecento. La sua strategia ha funzionato, oggi le condizioni perché una tragedia come quella si ripeta sono state smantellate.» (Anche come presentazione sull'aletta anteriore di copertina).

Ammiccante, ambivalente, seduttivo, di grande fascino, scaltrissimo, ha capito molto, ha capito tutto, ma ha capito veramente, Baricco? Perché c'è chi,

⁶ Ancor prima della famosa previsione: «*La rivoluzione è partita e sarà digitale*» (*The Guardian*) del secolo scorso, v.

JAMES R. BENIGER, *The Control Revolution: Technological and Economic Origins of the Information Society*, Harvard University Press, 15 marzo 1989, ISBN 9780674169869; e oggi «I temibili 5»: lo strapotere di Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft (<https://www.illibraio.it/strapotere-amazon-apple-facebook-google-680831/>).

⁷ ALESSANDRO BARICCO, *I barbari*, cit. p.178.

come il cammeo Simplicio, non ha capito affatto o ha capito solo che a uno a uno si vanno affievolendo i margini della sua comprensione e della sua libertà. La dominazione informatica è, per lui e per ora, sulla traiettoria fulminea di una manipolazione discrezionale e potenzialmente illimitata dell'intelligenza e della volontà umana, insomma della umana coscienza. I limiti del dominio sono già oggi *potestativamente* regolati e apparentemente fatali (anche per chi guardi superficialmente – il neutrino stava per dire *orizzontalmente* – il fenomeno).

Il mondo certo è mutato, la storia è finita, la rinascita dello Stato una favola per occultare la realtà, i mille sovranismi ululanti, come cani alla luna, mera «pampuglia»⁸, degni dell'opera dei pupi: Il potere è saldamente nelle mani di Creso, il Silicio, unico ed ultimo sovrano del cosmo e dell'intelligenza e del cuore dell'ultimo uomo⁹. Egli pretende l'anima e domina da padrone l'inconscio, come preconizzato da Orwell, ma con un potere infinitamente più capillare e dall'intensità discrezionale. A voler capire approssimativamente occorrerebbe la mente di Freud con le sue meticolose annotazioni di fisiologia ancor prima che di analisi delle pulsioni.

⁸ «Pampuglia» nel significato primo sta per piallatura, truciolo del legname ed estensivamente (ragione per la quale ho accostato pampuglia alle altre parole in epigrafe): inezia, cosa da nulla, bagatella, frivolezza e persino, come estrema valenza, quel tipo di dolce nastriforme carnascialesco altrove detto chiacchiera, bugia, frappa etc. Prima di passare a dire dell'etimologia di pampuglia, voglio rammentare come esso termine nel precipuo significato di truciolo, piallatura è in lingua napoletana, sempre abbastanza attenta, precisa e circostanziata, degli specificativi diversi secondo la forma o provenienza dei trucioli; abbiamo dunque: – pampuglia riccia quella a spirale da legno dolce, -pampuglia 'e chianuzzella quella strettamente arrotolata, prodotta non dalla pialla grande, ma da una pialla più stretta e piccola detta in napoletano chianuzzella che è il diminutivo di chianozza che è dal latino: planula attrezzo per render piana, privandolo delle asperità, un asse di legno, – pampuglia 'e 'ntraverzatura (deverbale del verbo 'ntraverzà= attraversare, andando contro il primitivo senso di marcia) che è il truciolo, per solito di legni più duri, ottenuti per piallatura operata controfilo che produce perciò trucioli irregolari e frammentati. E soffermiamoci sull'etimologia di pampuglia, etimologia non tranquillissima; un tempo si congetturò un neutro plurale tardo latino *fabulía* = favuli, gambi delle fave, che dopo la raccolta venivano estirpati, adeguatamente seccati ed usati per alimentare, tal quali le pampuglie lignee, i forni domestici; la seconda ipotesi, che a mio avviso mi pare un po' più percorribile si rifà ad un latino regionale: *pampulia* forgiata su un *pampus* forma sincopata di *pampinus* che è propriamente il pampino: tralcio di vite vestito di foglie, tralcio che se improduttivo viene resecato e destinato al fuoco. (RAFFAELE BRACALE – Napoli) (https://www.dialettando.com/articoli/detail_new.lasso?id=9296).

⁹ Sempre molto predittivo Francis FUKUYAMA ha di recente osservato (18 maggio 2019: <https://mondynote.com/facebook-vs-democracy-a-conversation-with-francis-fukuyama-a01e513b9820>) che: «I social media alimentano quella che io chiamo politica dell'identità, ci permettono di interagire solo con chi è d'accordo con noi e silenziare tutti gli altri, alzando barriere tra comunità identitarie», criticando fortemente il condizionamento indotto dai social media sui costumi e perfino sugli esiti elettorali per manipolazioni informative che sarebbero avvenute e reclamando l'esigenza di un controllo normativo del potere pubblico sulle piattaforme mediatiche dominanti, precisate una per una (a guisa di *numerus clausus*).

Non c'è bisogno naturalmente di ripercorrere ancora una volta, dopo trent'anni dal 1989, i sentieri di Vico e la pantomima della fine della storia¹⁰ e del suo ritorno dalle vacanze oltremondane per sapere che la dialettica marxiana del tempo non si ferma con il venir meno e l'apparente totale fallimento della sua principale previsione storico-filosofica (la fine del capitalismo contrapposta al suo attuale apparentemente irreversibile trionfo) nella effettiva contaminazione della realtà politica. Tutt'altro. Anche se occorre distinguere. Da un lato c'è l'opulenza unidimensionale delle società postindustriali che rende più che mai necessario e attuale lo studio di Marx, magari con l'ausilio del filo marcusiano di Arianna, e dona respiro alla sua visione filosofica finale; dall'altro non può disconoscersi che si avvertano rumorosi sussulti di un ritorno dello Stato, la forma più avanzata di organizzazione giuridica della società, ritorno da alcuni studiosi, specie storici ed economisti, preconizzato, per il nuovo villaggio globale, fin dal 2010¹¹ (e qualunque cosa voglia intendersi oggi per Stato).

Intanto, in relazione ai modi nuovi di sviluppo, il suggello orwelliano delle coscienze, nella gabbia dell'algoritmo, si presenta oggi, se fosse possibile, ancora più fatale delle più pessimistiche previsioni. Certo, *forse* non siamo nel cosmo di Democrito e non dobbiamo votarci solo all'ambiguo culto del providenziale *clinamen* per salvare la funzione dell'uomo nell'officina del futuro, ma ai segni del *sovranoismo*, per quanto possibili, plurimi, *clamanti* e marcati, il neutrino al momento non crede affatto o ci crede come segno strumentale di organizzata e illusoria distrazione. Sa che lo Stato non è formalmente morto, ma continua ad avvertire nella mente il suono remoto della cantilena beffarda di Francesco Berni: «E, come avvien quand'uno è riscaldato, / Che le ferite per allor non sente, / Così colui, del colpo non accorto, / Andava combattendo ed era morto».

Naturalmente la sovranità formale continua a essere attribuito esclusivo dello Stato (laico o confessionale) che può quando voglia (o politicamente possa permettersi di volere) controllare qualsiasi fenomeno mediatico. Ancora una volta l'evanescente Nosferatu (il male) non vince perché è forte, ma perché la splendida Virtù (ritualmente sedotta) è debole (o forte e previdente perché capisce che senza contaminazione e seduzione non c'è mutazione e nuova vita). L'attuale funzione 'ancillare' dello Stato è in astratto solo un (grave) dato di fatto che non amputa le sue illimitate potenzialità virtuali di controllo (dominio?) su ogni fenomeno sociale. Solo in astratto però perché

¹⁰ Francis FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

¹¹ FRANCESCO DI DONATO, *La rinascita dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 2010. Cfr. anche ANTONIO VITALE, *Fine della democrazia liberale*, Aracne, Roma, 2010, di idea opposta.

nell'effettività sembrano svanite alcune regole essenziali del gioco (quelle più incisive e spesso irreversibili legate alla dominazione finanziaria). L'analisi di fatto (*La crisi*) è quella rappresentata dall'impronta in atto impietosamente data, tutta diversa la questione dei rimedi, che non possono non far perno sulla rinascita *operativa* delle funzioni dello Stato e sul controllo illimitato e irrefragabile del diritto.

La cosa è forse *di fatto* un po' più difficile nella Penisola, unico Stato davvero confessionale, ove ogni laico pubblicano fa a gara a genuflettersi, noterebbe erroneamente il malpensate inavvertito, nell'indifferenza del trascurabile neutrino, ma l'impianto approssimativo regge (e questo è solo un inciso).

L'opinione scritta del cammeo è che mentre il potere mediatico ha gambe di lepre e feconda il mondo a sua insaputa, lo Stato ha memoria antica e passo di elefante ma alla lunga sarà in grado di metabolizzare e dialetticamente (nella sostanza) regolare nel suo ampio ventre (*formale e sovrano*) qualsiasi mutazione.

Comunque la pensiate, ogni mutazione è transizione (e sarà regolata dall'ordinamento giuridico statale, anche se non è dato di sapere di quale Stato stiamo vagheggiando nel villaggio globale dominato dalla moneta).

Vico ci è maestro perché il connubio tra Cresco e Potere è una categoria antica, forse eterna, dal volto di Giano.

E se il moralismo dei *Carmina burana* con il denaro re assoluto riguarda la corruzione monetaria che insidia i chierici e seduce la Chiesa («*In terra summus/ rex est hoc tempore/ nummus* [Cb:11]»), la sinergia tra moneta e Stato è fisiologica e sovrapponibile, ma, nonostante la provocazione identitaria, astrattamente non coincidente.

Insomma, come s'è detto, si tratta di domini nuovi, per i quali mancano gli strumenti della comprensione mentre siamo già tutti immersi e programmati come pedine in un finale di partita.

Vediamo allora se sia possibile confrontare in qualche modo, e solo per capire, il vecchio e il nuovo, tentando, come Sisifo in catene, ma quello greco, indomito, di misurare, col metro incerto dell'intuito, l'abisso qualitativo delle diversità. Per quanto riguarda strettamente il diritto ecclesiastico e l'esigenza della Chiesa Cattolica di sanare le piaghe sociali del mondo con tutti gli strumenti giuridici e l'esercizio di ogni potestà (diretta, indiretta; potere direttivo, pluralismo) contemplata dalla Dottrina sociale e innervata nel reale, il frammento, con riferimento al portavoce del suo pensiero, indicato in apice con nome e cognome, studioso di suo primo riferimento e che si appropria delle idee del neutrino come fossero sue, sa che nello studio sulla dignità del lavoro all'attenzione della dottrina sociale della Chiesa cattolica del 2009, ma ancor prima, nella nota sui Patti lateranensi e la custodia costituzionale, quindi, nel

secondo caso, in un contributo decisamente datato cronologicamente (pubblicato da ben 34 anni [1984]), ma ancor prima, se si pensi al *Cauto adulterio*, per non dire del sin troppo lodato elaborato sull'incostituzionalità dell'obbligo di giuramento, puntualmente accertata, si avverte l'esigenza di rafforzare e in qualche modo di inaugurare, per l'intensità e la varietà dell'approccio, nella scienza del diritto costituzionale, un modo *diverso* di intendere la complessità del mondo con il quale ogni analista, a parer suo (del neutrino), dovrebbe, anzi *deve*, per presupposto metodologico coerente, almeno correlarsi. Si tratta di un principio metagiuridico non avendo carattere di assolutezza, ma *strutturale*, per la maggior parte delle indagini. Gli autori che intendano prescindere, almeno implicitamente, possono farlo, è ovvio, ma dovrebbero renderne conto, sul piano appunto del metodo. Sembra infatti una scelta all'evidenza obsoleta e innaturale, oltre che essenzialmente fuorviante. E ciò non solo non avviene, ma avviene esattamente il contrario.

Allora si tratta solo di dare a ciascuno il suo, all'inchiesta giornalistica ciò che le spetta, all'accademico ciò che è dell'accademico, senza peraltro negare contaminazioni sinergiche che non suonino offensive per alcuno (ed è qui il punto dello scrimine più difficile da focalizzare, ma che è essenziale definire, perché il cosiddetto *saggio* mediatico è cosa diversa, come detto, ma non ancora dimostrato, dal *saggio* accademico). Si tratta di una verità *de la Pa-lice*, come notato, eppure pressoché totalmente disattesa. Chi ancor oggi osa ignorare l'influsso dei media, almeno indiretto, e qualche volta della cronaca, anche sulla ricerca scientifica, è fuori del tempo, fuori dello spazio, fuori della realtà (ma lo era già da ieri).

Si gloriano di ciò che all'ingenuo cammeo *S.* pare un silenzio disdicevole e imbarazzante. Tale *diversità* della trattazione consiste non solo nel non voler riconoscere (e quando difetti, nel *dover* riconoscere) piena, diversa e assoluta dignità e valore e spesso merito di originalità e approfondimento alla funzione dei media, ma anche il valore funzionale e strategico di quella scelta operata, in vari modi, da una parte significativa degli studiosi, che hanno inteso non tanto sdoganare il superamento di steccati funzionali tra ricerca e media ma più semplicemente solo di avvalersi dei media, ogni volta che appaia opportuno, e di non ignorarli. Nessuna confusione ma, fermi gli *scrimina certa*, una contaminazione strumentale col reale si imponeva e si impone tuttora, quando necessario, senza sentirsi in disarmonia con la dottrina sociale e lungimirante della Chiesa, che ovviamente è altra cosa.

Siamo però ancora impelagati nella retroguardia della comprensione del nuovo, che oggi, quando parliamo di media e ricerca, riguarda direttamente una sola cosa: la dominazione informatica dell'animo umano.

In ogni caso *S.* è pronto a chiudere la parentesi sul passato (disposto a

quante repliche necessarie) senza mutamento di virgola, per cui – oggi come ieri – per sanare i crimini sociali occorre anche contaminarsi, almeno in astratto, col reale. E il reale viene comunicato al mondo da Internet, da Wikipedia, e qui, alla periferia dell'impero e faro della sede papale, dall'Osservatore, da Repubblica e dal Corriere della Sera. Ogni suicidio, ogni delitto è un messaggio (ed è un messaggio ogni volta diverso) per chi ha orecchi per ascoltare e mente per intendere. Prima di ogni aborto c'è la non tutela della maternità, prima di ogni arruolamento alla camorra, la disoccupazione organizzata. Prima della denatalità e del sorgere e sparire delle famiglie di fatto, c'è l'impossibile matrimonio per assenza di tutele. Per non toccare i temi dolenti della lotta alla droga e di una dignitosa accoglienza in favore degli ultimi tutti, compresi i cosiddetti immigrati clandestini. La declinazione dei diritti contempla sempre, per S.¹², la coniugazione coi doveri. Piaccia o non piaccia, per confezionare un abito giuridico dignitoso bisogna tessere la rete protettiva sociale (e strutturarla minutamente nelle previsioni).

Detto così, rimangono parole, ma il tema qui trattato è di principio e di metodo, per il merito vi sono altre tracce specifiche, cui si rinvia. Prima del giovane Avvocato, impiccatosi nel Palazzo di Giustizia all'alba, c'è la giustizia ingiusta e il deserto dei diritti prodotto dalla sinergia tra quella nota figura bendata dall'occhio marcio, sistematicamente fondata sul cavillo, e la preclusione monetaria. Ancor prima dell'accesso al processo v'è la parola d'ordine da scandire sull'uscio, al suono inconfondibile delle monete d'oro (divenute oggi invalicabile *password*).

Non è qui in discorso la buona o cattiva fede: la sinergia tra barriera informatica, preclusioni monetarie e natura espansiva e virtualmente illimitata del potere si traduce in una tempesta perfetta per la formale negazione sostanziale del diritto. Il cittadino ignoto è solo il terminale occasionale per far partire la giostra delle perfette elusioni. Finché non si pone al centro di ogni momento giudiziario attuale (e di ogni riforma per il futuro) la coincidenza, approssimativa e virtuale quanto si voglia, ma almeno formalmente prescritta (e non lo è), tra verità storica e verità processuale, i problemi possono solo aggravarsi.

Ogni giurista, a qualsivoglia livello, purché voglia veramente capire, ha dinanzi a sé un campo da esplorare pressoché sconfinato e naturalmente tutt'altro che vergine.

Anche il Cdig di Napoli farà la sua parte.

Allora, tornando decisamente in tema, dopo la breve digressione proposta, per la semplice circoscrizione dei termini della questione, si tratta, a parer no-

¹² In tema, cfr. ALESSANDRO BARBANO, *Troppi diritti*, Mondadori, Milano, 2018.

stro, di S., solo di dare a ciascuno il suo, al pubblicitista Baricco e al pubblicitista Saviano ciò che è del pubblicitista Baricco o di Saviano, all'accademico ciò che è dell'accademico, senza peraltro negare contaminazioni sinergiche continue o occasionali che non suonino offensive per alcuno (ed è qui il punto dello scrimine più difficile da focalizzare). In altre parole il vero tema dubbio non è sulla contaminazione (ovvia) tra scienza e ricerca ma sulla definizione della specificità della ricostruzione scientifica ed è un tema di dottrina tutto interno alla disciplina.

Quanto alla "dignità" nella prevalenza, tutti sanno che per ragioni tecniche e di ragionevolezza va escluso in linea di astratto principio ogni tipo di comparazione. Per metodologia e per la evidente diversità degli «insiemi». In concreto, certo, possono proporsi delle comparazioni su casi singoli (per esempio, su chi abbia intuito, su chi abbia evidenziato, meglio e prima, il fenomeno in considerazione) ma, a parte la difficoltà e l'astratto non senso del confronto (chi ha inventato l'alfabeto?), e la sua ruvidità sgradevole, l'esito non è quasi mai a favore della ricerca, che analizza giustamente *ex post* il fatto sociale in funzione ricostruttiva complessiva. Ricerca e media, supponendoli non coincidenti, perché diversi normalmente sono e diverse comunque sono le rispettive funzioni, nell'«economia» delle funzioni stesse, anche se coincidenti su casi singoli, condividono poi entrambi la possibilità di voler comprendere gli sviluppi del nuovo e delle conseguenze complessive spesso solo intuite, meno frequentemente capite. Perché anche qui non è detto che la ricerca scientifica comprenda meglio e prima dei media, complessivamente intesi, il «nuovo» che avanza. Esclusa dunque l'opportunità comparativa (rispetto alla funzione della ricerca scientifica come in astratto concepita, ma comunque pienamente consapevole dell'importanza del contributo dei media) non sembra necessaria alcuna giustificazione che motivi la necessità di avvalersi, soprattutto in sede scientifica, del contributo dei media stessi valorizzati secondo i loro meriti (e demeriti) spesso esclusivi nell'individuazione, specie germinale, e rappresentazione, a volte organica, non sempre solo frettolosamente intuita, del fenomeno sociale. Per la semplicità e scorrevolezza di un testo, specie quando istituzionale e didattico, insomma per ragioni di *economia* (e di garbo) si può commettere l'errore omissivo (grave, perché significa tollerare arroganza e impunità) di non criticare e censurare, sul punto, come meriterebbe, la vasta produzione scientifica che continua ad avvalersi del contributo dei media senza rendergliene il dovuto merito (insomma, spesso senza neppure citarli). Si può ben spiegare la commissione dell'errore e magari reputarlo veniale, ma sempre errore rimane. Tale difetto di non valorizzazione o semplice menzione del contributo informativo dei media non può essere imputato all'ispiratore del cammeo. Ogni sua più astratta riflessione ne ha tenuto costantemente conto, come s'è visto. Dalle insidie della giurisprudenza costituzionale *manipolativa* alla gradazione dei *principi supremi* ogni sua

pubblicazione fu apprezzata, all'apparenza dei dati, da studiosi e recensori e comunque non venne mai contestata in occasione di pubblicazioni scientifiche, l'unica sede, con ogni sua imperfezione, ove, in astratto, è paritario e corretto il confronto, immune da ogni forma di trasparente e interessata deviazione valutativa nel giudizio. Anzi, severi e raffinati censori, con altri studiosi sovente ingenerosi (basti pensare a Pio Fedele o a Guido Saraceni) spesero giudizi e pagine di apprezzamento critico comparativo. Per negare la funzione nuova e l'evidenza consolidata temporale chi sostiene una tesi avversa deve di necessità ricorrere all'eloquente espediente apodittico e di impossibile motivazione della regressione. Conta poco naturalmente per capire il nucleo del problema.

Pure, in ogni critica generica sul difetto di qualità dell'approfondimento da parte dei media, specie se espressa in forma irriverente, insomma tra il serio e il faceto, può esserci una parte o un punto di verità. Punta di verità su cui può convergere però la risoluzione di scrimini su casi particolari e l'attesa, rigorosamente da precisare, demarcazione alternativa di funzione su casi singoli, di regola differita alla sede propria, come nell'esempio circoscritto che qui appositamente trattiamo, ma appena di sfuggita, sull'intollerabile invadenza della privacy da parte della stampa con la spesso ambigua coccarda luminosa dell'inquirente.

Sia chiaro che qui si allude al caso singolo precisato mentre sul piano fondamentale, al più, se va bene, si tende a evidenziare la differenza col passato e non si ricostruisce la corretta funzione della *diversa* conoscenza, volendosi in tal guisa ribadire che la suggestiva lezione di Baricco, verso cui abbiamo solo acceso una nota sommessa di allarme, merita una risposta appropriata e dedicata, che tratti quanto contro l'uomo e la sua coscienza e conoscenza sia, allo stato dei fatti, la rivoluzione informatica, che rimane comunque una realtà presente, assai più invasiva dei cronisti di strada e, intuitivamente inferendo, assai diversamente pericolosa.

Ancora una volta naturalmente non si tratta con Rousseau di tornare a camminare a quattro zampe per riscoprire la natura originaria umana, che egli assume buona, ma di asservire la rivoluzione informatica, dalle potenzialità illimitate, all'intelligenza e volontà, ininterrottamente responsabile, dell'uomo audace e creatore. Tutto questo inteso sommariamente, dando per scontati i continui tradimenti del pensiero di Rousseau e ritenendo sanabile (ma occorre capire come) la dominazione informatica rivestita oggi da un'altra gabbia dalle infinite mistificazioni al soldo esclusivo del borsino di Faust.

Il Faust d'oggi è un altro Faust, rispetto a quello cantato da Goethe, non più perennemente vocato al male, ma destinato fatalmente a servire il disegno di un dio benefico. Faust introita oggi come in un buco nero ogni energia, negativa o positiva (e magari benefica) che sia o appaia, la metabolizza in un coacervo interessato e indistinto e la depone snaturata e trasudante d'oro ai

pie di Cresò.

Per il credente, ma anche per il cammeo che pure è di pietra e si limita alla neutra contemplazione, oggi veramente il regno del Signore non è di questo mondo. O, almeno, non sembra esserlo.

Quanto all'imperdonabile superficialità della ricerca ufficiale, che lambisce ogni prodotto del ruolo accademico, con apparente arroganza, proprio l'insospettabile voce narrante del cammeo, ebbe a scrivere in un suo saggio, che «i giornalisti hanno il diritto di scrivere ciò che non sanno»¹³. Era solo una battuta, che peraltro celava una profonda irritazione (una pietruzza nella scarpa) del garantista verso ogni tipo di superficiale e aggressiva invadenza dei media (e siamo in tema, su una riflessione marginale), uno degli innumerevoli modi per rinviare e non rispondere al merito della questione in un contesto non dedicato a quel diverso aspetto, evitando digressioni importune per non turbare la fluidità della narrazione espositiva in un testo istituzionale. Pari all'accortezza di non rispondere sgarbatamente a un'intervista non richiesta e avvertita come molesta, una mera variante del no comment. Che vi fosse solo una punta, non generalizzabile, di verità era evidente, come era necessario far trapelare la sospensione del giudizio (per la funzione stessa, legata anche all'attimo, della divulgazione, senza distrarre il lettore). Ogni politico o diplomatico peraltro sa assai meglio di S. come rispondere ampiamente e con compostezza a un giornalista senza dir nulla e avvalersi di tale capacità è più opportuno che lasciar trapelare un qualche rifiuto verso un'invadenza irritante e non imponibile. Amico dei media e di Platone, *sed magis amica veritas*, in pratica *Simplicius*, con una battuta che richiamava suggestioni freudiane¹⁴, consigliava (a se stesso e) a tutti di non rispondere *mai* ai giornalisti e di vivere all'ombra della disattenzione, silenti, almeno sui media generalisti, e quasi clandestini, secondo l'insegnamento di Epicuro, rapportato al caso singolo, lontani comunque dai riflettori e da ribalte mediatiche non tecnicamente dedicate (meri altari dedicati al culto della vanità).

Si tratta però ora non di richiamare la scienza del diritto ecclesiastico, per quanto necessario e salvo eccezioni, alle responsabilità delle proprie carenze forse minori, ma non sempre solo formali e veniali (la non citazione a piè di pagina di una fonte mediatica può essere solo un sintomo di un male a volte più profondo) ma sostanziali e metodologiche, per aver preferito talora menandone van-

¹³ RAFFAELE PASCALI, *La «dignità» del lavoro nella sollecitudine attuale della Chiesa*, G. Giapichelli Editore, Torino, 2009.

¹⁴ SIGMUND FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in *Opere 1886-1921*, p. 1047 ss., spec. p. 1069, III, perfettamente a mezzo tra le figure previste dai punti (J) «sottinteso equivoco» [virgolette originali di Freud] e (K) «doppio senso con allusione» (frase nel testo, apici aggiunti).

to, la non contaminazione con la quotidianità, come correntemente espressa dai media. La cosa potrebbe valere per casi singoli ed esperienze particolari, ma non sarebbe generalizzabile. Nessuno studioso della materia infatti ignora, nelle sue costruzioni, fino a che punto la Chiesa si sia impolverata per le strade del mondo e abbia posto al centro della propria dottrina la dignità del lavoro e la difesa degli ultimi per dirla con Ravasi e della lotta alla politica dello *scarto*, per dirla con Francesco. Solo su casi singoli si è avuta prova che la contaminazione coi media sia stata ritenuta come cosa in sé disdicevole sul piano della produzione scientifica. Quei casi rari sono però censurabili. L'analisi di dottrina non deve affatto necessariamente sublimarsi dal reale e solo presupporre il *crimine* sociale senza direttamente poterlo scriminare alla ricerca di soluzioni giuridiche costituzionalmente contemplate, specie quando, in singoli ordinamenti, come nella Repubblica italiana, le direttive sono formalmente prescritte (art. 3, II Cost.) come solenne e sostanziale impegno programmatico.

Quanto a garantismo, c'era un metodo e forse una critica, almeno alla luce della ragion pratica, in quel noto speculatore finanziario, a tutti noto, che procedeva, quasi incurvandosi, per la sua strada (e verso la piazzetta che oggi reca il suo nome) tra mille domande, incalzato da un giornalista molesto, senza mai aprir bocca, procedendo proprio come se l'altro non esistesse, *tamquam non esset*. Non c'è nulla di lecito nella condotta del giornalista di strada che tormenta il più incallito dei delinquenti e, contro il suo rifiuto, insiste nel reclamare delle risposte assolutamente non dovute a domande precostituite e spesso a insinuazioni di parte oppure a interessate insolenze. Il diritto all'esercizio della professione e dello stesso diritto di cronaca andrebbe sempre esercitato civilmente, ma comunque non può essere esercitato affatto contro il diniego né può rasantare la violazione dell'altrui dignità e volontà e senza mai violare il codice specie penale. È solo parzialmente vero, o non lo è affatto, il *diritto* del giornalista, rivendicato da Terzani, definito da lui stesso «il privilegio», di invadere l'altrui riservatezza *come, dove e quando* voglia.¹⁵ Il danno di immagine può essere irreparabile per il malcapitato e non di rado la denuncia rivestita ipocritamente da domanda è assolutamente infondata (comunque ogni diritto va esercitato nel rispetto dei diritti altrui). Non c'è bisogno di essere garantisti per ricordarsi che il cronista non è un pubblico ministero, cui perfino un inquisito può rifiutarsi di rispondere. Il fatto che le inchieste moleste possano dare risultanze lusinghiere in termini di accertamento della verità non sposta in nulla i termini della discussione giuridica, proprio per il diverso

¹⁵ Nello specifico, TIZIANO TERZANI, *In Asia*, Longanesi, Milano, 1997, p.7: «poter essere in prima fila là dove avvengono le cose, porre a chiunque le domande più impossibili, mettere il piede in tutte le porte» compreso – aggiungiamo – le portiere delle auto di ogni malcapitato, e via dicendo.

ruolo dell'osservatore giurista. Quello che viene rivendicato dal cronista come diritto, magari diritto vivente o che tende a imporsi come tale, quando attuato in modi molesti, cessa di essere tale per diventare un semplice abuso intollerabile in una società civile, una autentica barbarie la gogna mediatica e non c'è bisogno di pensare all'empatia del giurista *mite* verso i molestati, magari ironicamente qualificabile come tale, *mite* appunto, qualsiasi sia la presunta colpa dei molestati, per capire che alcuni modi non sono legalmente e neppure correntemente accettabili, come meri dati di fatto, perché il parametro giuridico esiste proprio come criterio di riferimento censorio, superati i limiti della civile tolleranza. Va da sé il caso eccetto di reati in atto, nel qual caso sorgono altre responsabilità e differenti doveri per tutti i cittadini astanti, giornalisti compresi. L'aspetto dell'abuso di funzione andava rimarcato proprio *hic et nunc*, nel momento in cui si valorizza, come atto dovuto, la funzione propria e la dignità della fonte mediatica nel raffronto, solo talora sinergico, con la ricerca accademica (mondi in genere reciprocamente presupposti tra loro e mai – come s'è detto – tra di loro ignoti). Ciò non toglie che, a parere di *Simplicius*, attualmente, specie in sede scientifica, nelle cosiddette scienze umane e giuridiche, nessuno dovrebbe ignorare *a priori* perfino il nudo fatto di cronaca nella sua tragica evidenza (o addirittura censurarne sconsideratamente l'uso da parte di studiosi singoli) quando esso appaia in grado di scuotere le menti e le coscienze sulla gravità del *crimine sociale* (l'intera criminologia critica ne è perfettamente consapevole). Il ricordato caso del *giovane* avvocato impiccatosi nel Palazzo di Giustizia, fatto di cronaca evidenziato nella riflessione sulla «dignità» del lavoro nella sollecitudine attuale della Chiesa cattolica¹⁶, è solo un esempio. Quanto attualmente il processo, nella sua illusoria neutralità informatica, sia tecnicamente divenuto strumento di irriducibile conflitto *formale* con il perseguimento dei principi di rispetto della norma non è affatto noto, anche se non difettano avvertimenti ignoti non perché non pubblicati, ma perché non studiati¹⁷. Principi di civiltà giuridica vengono vanificati in una dimensione ingannevole di oggettiva neutralità. Intanto, ma non è casuale, forze speculative concorrenti impediscono, anche nei santuari della giustizia, l'accesso normale e fisiologico ai giovani per lo svolgimento non dequalificato e umiliante delle attività professionali. Fenomeno diffuso e trasparente, con note di accentuata progressività, avvertito come frutto prezioso della diffusione informatica di una cultura a basso prezzo e a bassa intensità, apparentemente oggettiva (fondata su dati scadenti illusoriamente acquisiti come

¹⁶ RAFFAELE PASCALI, *La «dignità» del lavoro nella sollecitudine attuale della Chiesa*, cit.

¹⁷ RAFFAELE PASCALI, *Le leggi informatiche e le latae sententiae*, in *Aequitas sive Deus*, I, G. Giappichelli Editore, Torino, 2006, p.423 ss.

importanti). Difficile, ma sostanzialmente irrilevante, ogni possibile contestazione. Una ‘proletarizzazione’ delle menti al servizio della promozione consumistica e funzionale alla spoliazione dominante delle risorse intellettive individuali. Troppo «costosi» i processi, troppo ingannevole l’arbitrio informatico, formalmente e sostanzialmente «eversivo», per essere rilevato nelle sue strutturali gravità. La politica, globalmente e sommariamente intesa, volta a liberarsi, almeno sostanzialmente, dell’impaccio di una giustizia, avvertita come ostacolo al commercio «breve». Niente di nuovo, se non per la brutalità della svolta. Il Palazzo di giustizia è un edificio da sempre affollato di simboli e di morti, se già Betti parlava nel 1944 di *Corruzione*¹⁸. La giustizia «vera» continua ad essere assicurata a chi può gravare il piatto della bilancia con monete d’oro, come essa è rappresentata dall’appena evocato Lee Master. La potenza informatica coniuga perfettamente il dominio finanziario e una giustizia ancillare, volti entrambi a dissanguare, con *oggettive* e apparentemente intangibili preclusioni formali, il cittadino di diritti e pretese¹⁹. Gli alti costi di un inaccessibile processo sono solo l’aspetto meno avvertito di una spoliazione di tutela giudiziaria e di una clamorosa violazione costituzionale, celebrata quotidianamente in silenzio.

A riguardo poi e ancora del suicidio del *giovane* Avvocato (43 anni!)²⁰ nel tribunale campano, ma questo è un altro discorso, in parte, chi si ostina ancora a dubitare che la morte non faccia – *di per sé* – parte essenziale della vita, ha occasione per rimeditare. Almeno nelle determinazioni e nel rispetto della volontà di chi volontariamente abbandona il mondo. Il sangue dei vinti asciuga in fretta, vien giustamente detto, ma la confessione di una sconfitta rappresentata al prezzo della vita diviene quasi sempre testimonianza scolpita ed eloquente. In qualche modo *retroagisce* in vita nel suggellarne l’esistenza. Fa capire assai più di una ponderosa e magari dotta trattazione (che ha funzione tutta diversa, ma che è egualmente volta alla comprensione del fenomeno e di eventuali rimedi). Certo ogni suicida parla ai vivi, anzi ogni morto parla ai vivi, non

¹⁸ UGO BETTI, *Corruzione a Palazzo di giustizia*, 1944. Pubblicato nella rivista *Sipario* nel 1949.

¹⁹ Cfr. gli Atti, di cui è prevista la pubblicazione in apposito quaderno, dell’*Incontro* del 18 maggio 2019 su: «Nuovi orizzonti della tecnologia informatica e applicazione dell’intelligenza artificiale alla giustizia», tenutosi presso l’Auditorium Donnaromita a Napoli, a cura del Centro di Iniziativa Giuridica «Ganbattista Vico».

²⁰ In Italia in particolare – specie se non si appartiene, magari per tradizione familiare, al sistema – occorre essere anziani per divenire *giovani* professionisti e soprattutto avvocati. Nel caso specifico il giovane avvocato suicida aveva 43 anni. Il presidente dell’Associazione avvocati *Liberi e solidali*, Gennaro De Falco, con una nota invita a riflettere sul fatto che «la tragica fine dell’avvocato Lucio Mazzella è assolutamente speculare al suicidio dell’operaio della Thyssen, dimostrando che il disagio e la precarietà sono circostanze assolutamente comuni anche nel mondo del lavoro autonomo, anch’esso profondamente colpito da crisi economica e sovrappollamento».

solo a *Spoon River*, e se chi si priva della vita per ritenere la fine sua un fatto esclusivamente privato, può a priori rinunciare al valore della memoria e rimanere imperturbabile a un'eventuale *damnatio*, nessuno di essi può illudersi *legittimamente* di tacitare i sopravvissuti. Umberto Eco può pure chiedere di non essere celebrato prima di un significativo lasso di tempo, ma ogni studioso *deve* ignorare tale particolare ogni volta che esigenze culturali lo richieggano. Gli alunni dell'incontaminazione esistenziale sanno che l'uomo nasce solo, vive solo, muore solo. Nessuno è però veramente solo di se stesso. Ogni allusione, messaggio, volizione sulla propria fine è un testamento. In realtà, è una tempesta di sentimenti, emozioni, comunicazioni. Noi possiamo coglierne solo una come appunto scritta sulla tomba. Solo una, di volta in volta. Senza illuderci di avere veramente colto la coincidenza (ma solo per approssimazione, persuasi solo – unica certezza? – della inevitabile [?] deformazione soggettiva).

Per approssimazione convenzionale chi è stato in vita sovraesposto ambisce al silenzio della morte come la cellula primordiale nata al piacere della vita tende a ricercare ²¹ il piacere della quiete e di *Thanatos*. Socrate parla con le leggi della città e rifiuta l'esilio, ma, citando a caso, se volete essere indulgenti per la provocatoria confusione ricercata, Pirandello voleva che di sé non rimanesse neppure le ceneri, quasi ogni autore vorrebbe che delle proprie opere non pubblicate non rimanesse traccia. Basti pensare a Virgilio o a Kafka. Tale è la distanza tra la perfezione ambita e l'esito storico avvertito dall'autore come inadeguato che egli si raccomanda di farne sparire le tracce col rogo. Alla luce di una sorta di (legge del) contrappasso chi in vita aveva tacitato d'incanto chiunque con la semplice allusione al proprio formidabile archivio, lasciò detto che sulla tomba avrebbe voluto veder scritto: «Fatevi i fatti vostri». Statisti e personaggi insigni (Moro, Pertini, Lucio Magri) tutti traditi e giustamente, perché nessuno di essi fu solo suo ma fu – ed è – anche parte di noi e noi di lui. Ognuno di noi ha contribuito alla sua personalità. Chi si suicida in particolare ci priva di quella parte di noi che è in lui. Ogni uomo è in buona parte anche l'esito di una ininterrotta qualificazione sociale. È grave che ancora ieri – 9 giugno 2019 – Rossana Rossanda abbia difeso sul Corriere della sera addirittura il messaggio *politico* di Lucio Magri. Ma come: tu, protagonista del '68, parlamentare, amato e desiderato nella bella stagione e ininterrotta, splendido uomo, la fai finita per una crisi esistenziale? Pietà umana a parte ²², non sapevi che la morte è pur essa

²¹ SIGMUND FREUD, *Al di là del principio del piacere*, in *Opere 1886-1921*, Newton Compton Editore, Roma, 2010, p.2282 (pubblicato in origine nel 1920). Cfr. spec. p. 2284 s., in relazione al principio «metapsicologico» e di «economia», di «stabilità», che diremmo *responsabile* (salvo insomma il *principio di realtà* e di «autoconservazione», *ipotizzato come prevalente*, in caso di conflitto).

²² Sulla (difficile e quasi impossibile) elaborazione del lutto, cfr. ELENA STANCANELLI, *Il crepa-*

un fatale compagno di viaggio? È questo, la fuga, il Vostro ultimo messaggio sociale? Non è così per noi, occasionali *viatores*, che serbiamo memoria feconda e fedele, per quanto possibile, di ogni parte baluginante di Voi.

Il presentatore del cammeo però, se gli è concessa una notazione intertestuale, pur valorizzando debitamente la consegna suprema del suicida, secondo le sue chiare intenzioni, assurte a simbolo inequivocabile quando coincidente con una precisa protesta sociale (più manifeste e *dedicate* di così!), non intende con questo prendere definitiva posizione scientifica sul dubbio supremo (storicamente all'inizio caro al solo diritto privato romano, perché imprescindibile) riguardante l'ultimo istante della vita: se la morte appartenga o meno alla vita stessa.

I Romani furono *originali* nel diritto e nella funzionalità ingegneristica. Nel dubbio se la morte appartenga alla vita o alla morte furono originalissimi e concreti (come sempre). A riguardo, oggi, le imprescindibili coordinate presupposte di riferimento, astratte e funzionali, andrebbero connesse e scrimate e aggiornate alla luce del pensiero filosofico: da Parmenide a Eraclito, evidentemente, poi confrontate con Zenone fino agli infiniti cristallizzati e dinamici di Leibnitz, con ogni successiva, discrezionale e necessaria (per la funzionalità degli infiniti stessi) approssimazione correlata, per pervenire al matematico Maiorana (per sfiorare solo apici non ignorabili). Il dato storico (la morte è storicamente la fine della vita fisica) conflige²³ con la dialettica in grado di dimostrare (o tentare di dimostrare) che, proprio sul piano della storia (non si può morire se non si sia in vita), la morte è anche l'ultimo atto e irreversibile della vita (e qui il punto definitivo va posto, anche allusivamente, prima di chiudere la parentesi.)

Quanto il tema sia ancor oggi assai poco approfondito – anche giuridicamente, che è quanto dire – lo dimostra il fatto che il chirurgo, munito di formale e sostanziale consenso, può legittimamente espiantare l'organo di un uomo con l'encefalogramma piatto, ma se lo stesso uomo viene privato della vita organica da altri non per ragioni di espianto, chi abbia posto in essere la soppressione della vitalità individuale (vegetativa o qualificata tecnicamente come non vita umana vera, irreversibilmente priva di coscienza e volontà) viene incriminato, in quasi tutti gli ordinamenti giuridici, per omicidio e non per vilipendio di cadavere o altra previsione di reato.

A riguardo si può comunque ipotizzare – e con buone motivazioni di fatto e scientifiche (il tema del *risveglio* dal coma irreversibile è tuttora oggetto di analisi, per non dire di manipolazioni con le staminali, sinora del tutto impo-

cuore uccide anni dopo, in *La Stampa*, 16 giugno 2019. La stessa cita JULIAN BARNES, *Livelli di vita*, Einaudi, Torino, 2013 e il concetto di *Sehnsucht*, traducibile come «*Nostalgia profonda di qualcosa*».

²³ Nell'incertezza lessicale si indulga sull'opzione *latinista*.

tenti) – che la morte *non* coincida affatto con l’encefalogramma piatto, il che però contraddice il principio di liceità dell’espianto. *Simplicius* ritiene che la morte appartenga alla morte ma che la volontà manifestata in vita come espressione della persona vada rispettata dagli eredi anche dopo la morte e anche se non blindata da formule testamentarie (così non potrà essere imposto un funerale religioso cattolico a chi in vita si è dichiarato appartenente ad altra fede religiosa). In ciò Jemolo la pensa diversamente e, da grande giurista, proprio su un organo mediatico, *La Stampa* di Torino, suggerisce, nella rubrica *Gli occhiali del giurista*, di porre un vincolo economico-giuridico in sede testamentaria, a carico di chi dovrà ottemperare alle volontà del defunto.

In un conflitto permanente e mutevole tra Mondo e Oltremondo, per dirla alla Baricco, per quanto studioso visto come seducente e ingannevole, in cui un’ininterrotta osmosi, confonde e manipola e altera il divenire della conoscenza, in una sorta di gioco virtuale (*The Game*), che non è gioco e che non è virtuale, che altera biologicamente la struttura fisica del cervello umano e la postura nel cammino, voler semplicemente prescindere dai media, ignorarli, è pretendere di capire procedendo *a collo storto*, come i dannati danteschi. Si può non citare Wikipedia, probabilmente dopo essersene avvalsi, si può e si deve criticare la mera conoscenza superficiale mediatica, quando rimanga solo tale, ma non se ne può semplicemente prescindere.

Perché se l’ha capito – e da mezzo secolo – *l’animuccia* di *Simplicius*, si direbbe a Napoli, *l’anima pezzentella* di *Simplicius*, lo può e forse lo *deve* capire (l’asterisco ritiene il ‘forse’ una cortesia dovuta) anche quella parte del Ggota accademico blindata nella fortezza del *Coro angelico*, da cui le anime *pezzentelle* sono per definizione presupposta escluse. Esse, com’è noto, nelle raffigurazioni votive partenopee, ardono e soffrono in Purgatorio. Non perché l’anima peccatrice di *Simplicius* valga oltre il peso scientifico nullo del neutrino, ma perché non accada che, nonostante l’ermellino, schermo ingannevole, ci si ponga – e sarebbero questo un più grave errore e un male oggettivo per la ricerca – su un gradino, *diverso*: quello della testimonianza nobile e dell’eloquenza muta, assai importanti pur esse, anzi essenziali, ma che anche i reperti archeologici hanno.

Un gradino (difficile, in astratto impossibile, la gradazione matematica tra *insiemi* eterogenei, salvo inserire, per necessità, una funzione convenzionale correttiva) non tanto meno elevato del neutrino stesso, a peso scientifico zero, salvo infinitesimali, ma, anche se non tutti gli accademici se ne avvedono, collocabile – è questo il dubbio del neutrino – solo *fuori del tempo e contro la scienza*.

* * *

Rimane la convinzione che lo scritto del neutrino, forse utile e necessario e avvertito soggettivamente come atto dovuto, ma non veramente necessario, se c'è evidenza che parli da sé, è *però di assoluta retroguardia rispetto alle attese dei Tempi. Nasce vecchio, come nacque anziana la pecora Dolly.*

È solo un segno nella transizione tra un passato glorioso e schivo, qui trattato con riferimento a un difetto metodologico antico e il presente generato dalla rivoluzione mediatica (e in questo, comunque la pensiate, la mutazione avvertita da Baricco è veramente impagabile).

Rimane per la scienza, «ritrosetta» a contaminarsi coi media più della vergine dell'Opera verdiana, il compito di rivisitare le regole del mondo, sedotto a sua insaputa dalla rivoluzione informatica e dominato da lame di tenebra.

Che avesse ragione Pessoa?

RIASSUNTO

Il contributo intende esaminare, a partire dall'esperienza della scienza del diritto ecclesiastico, il rapporto tra ricerca scientifica e contributi mediatici. Invero, il tradizionale atteggiamento di autoreferenzialità, unitamente all'ostracismo manifestato nei confronti di tali contributi, dovrebbe indurre ad una maggiore apertura delle scienze nei riguardi dei mass-media.

PAROLE CHIAVE

Mass media; Ricerca

ABSTRACT

The contribution intends to examine, starting from the experience of the science of ecclesiastical law, the relationship between scientific research and media contributions. Indeed, the traditional self-referential attitude, together with the ostracism expressed towards these contributions, should lead to a greater opening of the sciences towards the mass media.

Key words

Mass media; searche